

Anna Marina Mariani

L'ECESSO E L'ASTENSIONE

Abstract

Can one consider the rights of minors and the respect that is owed to them within a discourse that addresses the issue of violence? One may answer: Of course, if children are indoctrinated, if one does not show any respect to children, etc. This essay claims that this is not sufficient, and that violence potentially hides in any relation between adults and minors even when the minor is no longer punished nor hit nor humiliated. Overwhelming care, lack of limitations, excesses of stimuli, and even “too much love” lead to deleterious consequences in terms of growth that are complementary to the effects caused by the absence of attention. Educators’ “best intentions” as a mitigating factor do not attenuate at all the severity of violence.

«Par cosa inutile a prescrivarsi,
pare anzi un' ammonizione ingiuriosa
ai genitori e agli educatori;
pure è necessario di dire,
che avanti di far bene ai fanciulli,
convien badare che non si faccia loro del male»¹

Violenza e minori. Ci si aspetterà da noi² truci descrizioni di Orchi e “uomini neri” che nel passato avevano buon gioco nello spaventare i bambini perché non erano (e non sono) creature mitologiche o frutto di

¹ R. LAMBRUSCHINI, *Della educazione* (ed. or. 1850), La Scuola, Brescia 1955, p. 99.

² Rinviamo al nostro testo (*L'alunno vulnerabile. Pedagogia del maltrattamento psicologico*, Unicopli, Milano 1991) per approfondimenti specifici e per i riferimenti bibliografici dei classici che si sono occupati del problema. La maggior parte dei lavori rilevanti si sono concentrati negli anni Ottanta e Novanta; più recentemente sono stati ripresi alcuni aspetti da autori e Centri di Ricerca che già se ne erano interessati: M. MALACREA, S. LORENZINI, *Bambini abusati, linee guida nel dibattito internazionale*, ed. Raffaello Cortina, Milano 2002; P. DI BLASIO, G. ROSSI, *Trascuratezza, maltrattamento e abuso in danno dell'infanzia*, Università Cattolica del sacro Cuore di Milano e Regione Lombardia, Milano 2004; F. MONTECCHI, *Dal bambino minaccioso al bambino minacciato. Gli abusi sui bambini e la violenza in famiglia: prevenzione, rilevamento, trattamento*, Franco Angeli, Milano 2005; D. BIANCHI, E. MORETTI (a cura di), *Vite in bilico. Indagine retrospettiva su maltrattamenti ed abusi in età infantile*, Istituto degli Innocenti, Firenze 2006; AA. VV., *Linee guida in tema di abuso sui minori*, Società italiana di neuropsichiatria dell'infanzia e adolescenza, Erickson, Trento 2007. Nuova è l'attenzione per gli aspetti legati alla denuncia degli abusi: C. FOTI, *Il negazionismo dell'abuso sui bambini: l'ascolto non suggestivo e la diagnosi*

esasperata fantasia popolare ma uomini, e numerosi, che hanno approfittato della fragilità dei minori per abusarne e che ancora percorrono le nostre strade e abitano, apparentemente irreprensibili, le nostre case.

Invece, benché tuttora in Pronto Soccorso si presentino bambini con una forchetta conficcata dal padre in una guancia, “Sei ancora quello della pietra e della fionda, uomo del mio tempo...”³, niente di fisicamente atroce o truculento seguirà. Riteniamo, infatti, non più urgente allertare nei confronti del maltrattamento fisico e sessuale, perché si è abbassata la soglia di tolleranza, non si ritengono più accettabili comportamenti in altri tempi e luoghi considerati normali o addirittura auspicabili e, pertanto, già piovono denunce, qualche condanna, qualche errore giudiziario, qualche trasposizione cinematografica di successo, alcune di valore⁴, che svelano e sensibilizzano.

1. *Cicatrici invisibili*

La consapevolezza e l'attenzione agli eventi che oggi definiamo come violenze sui minori sono, dunque, più avvertite e, se pur non possono essere considerati del tutto scomparsi i maltrattamenti fisici all'infanzia, questi non sono più ritenuti “fenomeno”, magari spiacevole ma ineliminabile e legato a condizioni eccezionali, ma un “problema”, e diffuso, da debellare; non perché si siano modificati intrinsecamente gli atti di abuso (l'uomo, nel male, ha molta poca fantasia); piuttosto, si è trasformata l'interpretazione che gruppi e società forniscono degli episodi stessi. Emblematico è il caso dell'impiego di punizioni fisiche a scopi educativi: dapprima caldeggiato, poi suggerito, poi tollerato ed infine bandito (almeno ufficialmente).

Purtroppo, meno nota è la pericolosità di quella componente del maltrattamento che, nei suoi aspetti più subdoli e meno visibili, è tuttora possibile e frequente nel rapporto adulto/bambino sia perché accompagna come comune denominatore (violenza psicologica indiretta)⁵ tutte le altre forme di violenza (fisica, sessuale) moltiplicandone la distruttività a lungo termine; sia perché assume forme peculiari proprie (violenza psicologica diretta), attraverso modalità di sopraffazione meno evidenti ma non meno presenti, a volte proprio nelle realtà che più facilmente eludono il controllo sociale⁶.

possibile, in “MinoriGiustizia”, 2 (2007), pp. 270-306; M. CHELI, M. VALDISERRA, *Segnalare alla autorità giudiziaria: un nodo cruciale nel percorso protettivo dei bambini vittime di abusi*, in “MinoriGiustizia”, 2 (2008), pp. 321-332.

³ S. QUASIMODO, *Uomo del mio tempo*, in ID., *Giorno dopo giorno* (ed or. 1947), in ID., *Tutte le poesie*, Mondadori, Milano, 1994.

⁴ *Precious* (L. Daniels, Usa, 2009) è il più recente, ma si può risalire a *Gli anni in tasca*: «Un adulto infelice può ricominciare la vita altrove, può ripartire da zero, un bambino infelice nemmeno lo pensa: sa di essere infelice ma non può dare un nome a questa infelicità. Soprattutto dentro di lui non può mettere in discussione i genitori o gli adulti che lo fanno soffrire: un bambino infelice si sente sempre colpevole...» (F. Truffaut, Francia, 1976) e alla più sottile violenza in *I quattrocento colpi* (F. Truffaut, Francia, 1959) e in *Shine* (S. Hicks, Australia, 1996), biografia del pianista David Helfgott.

⁵ Mentre infatti l'abuso fisico non può che sussistere in occasione di un rapporto diretto tra due individui, l'abuso psicologico può prodursi anche come risultato di un comportamento che ha come proprio oggetto non il bambino ma altri soggetti (è il caso in cui un minore si trova al centro del “tiro incrociato” nel mezzo dei contrasti tra famiglia/scuola o tra genitori particolarmente conflittuali).

⁶ È vero che una compresenza elevata di fattori di “stress sociale” facilita l'adozione di modelli di interazione violenta in famiglie e gruppi, oltretutto caratterizzati da deprivazione culturale; ma tali cause socio-culturali non devono indurre forme di “determinismo sociale” nel sostenere un rapporto di causa-effetto tra condizioni disagiate ed abuso sui minori.

Ci occuperemo, allora, di maltrattamento psicologico perché, tra i tanti problemi che affliggono le nostre società, l'assalto alle necessarie basi del funzionamento cognitivo, emotivo ed interattivo e allo sviluppo di un individuo, pur se non lascia cicatrici immediatamente visibili, non è categoria "residuale" della violenza, definibile cioè solo in negativo rispetto alle altre forme, ma ha un impatto dannosissimo di per sé. L'abuso non fisico può essere presente, infatti, in tutte le sfere dell'esperienza umana: anche laddove non trovano espressione forme di violenza eclatanti, si registrano, comunque, difficoltà diffuse, peculiari dei giorni nostri, nel gestire la relazione educativa con i minori. Prima di entrare solo in alcuni dettagli della questione, dato lo spazio a disposizione, anticipiamo due specificazioni: l'una terminologica, volta a differenziare tra loro i concetti di violenza e di abuso, e l'altra tesa a stabilirne i criteri di gravità.

2. *Con le migliori intenzioni*

Generalizzata a tutte le modalità di uso della forza con i minori è la distinzione tra *violenza*, da una parte, e abuso, maltrattamento e trascuratezza, dall'altra: nella prima sono da ricomprendersi tutti gli atti o le omissioni compiuti in piena consapevolezza di procurare danno e sofferenza al bambino/ragazzo, con le "peggiori intenzioni", quindi. Quando si parla di *ab-uso*, invece, la negatività dell'intervento va fatta risalire ad un "uso abnorme" pur all'interno di ambiti normalmente consentiti ed approvati o anche solo tollerati, e il rinvio corre ad un'interpretazione errata di ciò che può essere lecito, al punto da trasformare azioni o lievi trascuratezze, ritenute normali, in prevaricazione e vizio. Anche per quanto concerne il concetto di *maltrattamento*, che consideriamo parzialmente sinonimo di abuso, intendiamo sottolinearne il carattere di relatività: la sua definizione dipende, infatti, dalla consuetudine educativa, di un certo periodo o di una particolare società, circa ciò che viene ritenuto il "trattar bene" i soggetti in età evolutiva. Nei casi di *trascuratezza*, più che ad interventi diretti, ci si riferisce ad atti di omissione; quel fallimento cronico nel fornire il necessario sostegno fisico e psichico a soggetti dei quali si è responsabili, che raramente produce segni immediatamente visibili.

D'altra parte, è evidente che la categoria della intenzionalità non aiuta ad affrontare esaurientemente il problema, perché il criterio risulta necessario ma non sufficiente. Considerare grave e perseguibile solo la violenza perpetrata coscientemente relega la prevenzione e la difesa dei minori alla sola attenzione nei confronti dei soggetti palesemente criminali o disturbati/malati, mentre ogni statistica dimostra che la stragrande maggioranza degli abusi avviene all'interno della cerchia familiare (ristretta o allargata) e che vengono perpetrati con le *migliori intenzioni*. Cosa traduce i buoni intenti in effetti deleteri? Occorrerà individuare un'ulteriore categoria interpretativa.

Per quanto riguarda la seconda precisazione, e cioè la possibilità di stabilire la gravità di un intervento abusante sul bambino/ragazzo e dei danni (più o meno irreversibili) da questi subiti, alcuni criteri sono disponibili a partire dall'interazione, di facile intuizione, tra le seguenti dimensioni: età del soggetto; intensità, frequenza e durata degli episodi di abuso; significato soggettivo attribuito dal minore all'evento/i. Ma, per ciascun elemento è arduo stabilire il "quanto", la linea di demarcazione tra ciò che è accettabile per ciascun soggetto, comunità o cultura, e ciò che invece risulta intollerabile. Contro-intuitivamente, in particolari condizioni, possono risultare più gravi ripetute e lievi trascuratezze, rispetto ad un isolato episodio di abuso, anche grave.

Come ogni definizione, pertanto, anche quella del maltrattamento psicologico non è di facile elaborazione: in primo luogo, essa deve permettere di distinguere le conseguenze dovute ad episodi di maltrattamento dalle forme di sofferenza del minore ascrivibili a più generalizzate cause naturali o economico-sociali; deve essere sufficientemente comprensiva da adattarsi ad un ampio spettro di situazioni in differenti contesti culturali e sociali, perché gli effetti sottili ed insidiosi delle modalità meno ovvie di abuso necessitano di una interpretazione non rigida del fenomeno. D'altra parte, la possibilità di intervento esige descrizioni precise e condivise: gli operatori preposti a vario titolo alla tutela dei minori, infatti, hanno bisogno di criteri flessibili che coprano fenomeni complessi e multidimensionali, ma un'ampiezza eccessiva rischierebbe di non consentire loro di assumere posizioni difendibili ed inattaccabili al momento delle denunce e degli interventi.

Cominciamo, dunque, col porre una prima opzione fondamentale. Dovendoci occupare, e brevemente, di educazione, di relazioni tra un soggetto e degli educatori responsabili del suo benessere e del suo sviluppo, escluderemo a priori nel presente lavoro di trattare la violenza sui minori intesa, in senso stretto, come ogni intervento volutamente violento (di pertinenza del sistema giudiziario e/o psichiatrico), per considerare, invece, le componenti non volutamente dannose di atteggiamenti o interventi considerati e perseguiti come educativi.

Ciò premesso, indispensabile per inquadrare le considerazioni che seguiranno, rispetto al tema degli abusi (psicologici) nei confronti dei minori intendiamo argomentare la seguente questione: quale categoria consente di ricomprendere al proprio interno la maggioranza degli interventi che, nati come educativi ("Per il tuo bene!" tanto che, si afferma, "Da grande mi ringrazierai!"), si palesano a breve o a lungo termine come forme di maltrattamento, diretto o indiretto?

3. *Tutti i bambini felici sono simili tra loro, ogni bambino infelice è infelice a modo suo*⁷

Per la crescita di minori "felici" il massimo comun denominatore (MCD) tra loro è costituito dalla disponibilità fin dai primi anni, in estrema sintesi, delle seguenti condizioni: adeguatezza e stabilità delle cure; stimolazioni (emotive, cognitive e percettive); amore, comprensione, accettazione, approvazione; opportunità di individuazione e di apprendimento; controllo dell'aggressività, guida e limitazioni morali; opportunità di esperienze sociali e di figure di riferimento/modelli di comportamento positivi; senso di sicurezza e adeguata dose di realtà.

Quando ciò non avviene, il minimo comune multiplo (mcm) che può rendere potenzialmente abusanti la maggior parte degli interventi sui minori è la categoria dell'eccesso: ciascuna delle condizioni precedentemente indicate come auspicabili, anzi indispensabili per un equilibrato sviluppo del bambino, se elevata a potenza con tale fattore presenta un'altissima probabilità di arrecare danno, e ci sollecita a sensibilizzare ciascun adulto, educatore e non, ad attivare ogni misura preventiva, in tutti i suoi gradi affinché si ascolti l'antico oracolo delfico **μηδὲν ἄγαν** (niente di troppo).

Ci si potrà domandare come sia possibile danneggiare un bambino amandolo "tanto" o fornendogli "innumerevoli" stimoli e opportunità o rendendolo "molto" sicuro di sé, e via esemplificando. Ma, per quanto riguarda i minori, il monito antico *Ne quid nimis* (Orazio, Terenzio, Cicerone) non è un invito alla

⁷ Dal famoso incipit di L. TOLSTOJ, *Anna Karenina* (ed. or. 1878), trad. it. P. Zveteremich, Garzanti, Milano 1965, p. 5.

sobrietà individuale o un bonario richiamo al *bon ton* in società; è, piuttosto, una delle rarissime regole inderogabili della prassi educativa, strettamente collegata a quella non meno ferrea del “giusto momento”.

L'errore per ex-cesso nel fornire “giuste” cure conduce al peggior autoritarismo fino alla patologia della Sindrome di Münchausen per procura; anche un amore ex-agerato fallisce l'obiettivo formativo ingenerando forme di passività, condizionamento, sprovvedutezza, eccessiva auto-considerazione; iperstimolazioni e adultizzazioni smodate suscitano iperattività, impulsività, affaticamento e probabile pseudo-maturità; dis-misura nel controllo dell'aggressività e nella guida del comportamento provoca mancanza di consapevolezza e di “rabbia” nei confronti di sé e degli altri, paura, passività, scarsa intraprendenza; altrettanto, modelli di comportamento ex-cedenti l'età e le possibilità di confrontarsi inducono senso di inadeguatezza, demotivazione e stereotipia; sovr-abbondanti relazioni sociali generano ridotto attaccamento alle figure di riferimento ed eccessiva dipendenza dai coetanei; instillare un e-norme senso di sicurezza nuoce, crogiolando il minore nell'incoscienza e ingenuità di fronte ai pericoli; mentre una dose s-proporzionata di realtà impedisce la fantasia e il gioco.

Abbiamo voluto pedantemente riprendere, punto per punto, gli elementi positivi trasformandoli in virtuali strumenti di violenza sui minori per sottolinearne la componente comune: nella maggior parte dei casi ci siamo avvalsi dell'uso di prefissi (dis-, ex-) che, anteposti a lemmi assolutamente positivi, ne generano il contrario per s-moderatezza e assenza di regole: “*Est modus in rebus*”, ed è ancora Orazio a soccorrerci non solo ricordandoci il concetto di misura ma anche insistendo sull'esistenza di “limiti ben precisi” (*sunt certi denique fines*) al di sopra e al di sotto dei quali (*quos ultra citraque*) non è possibile né vivere né educare rettamente (*nequit consistere rectum*)⁸.

Esiste, dunque anche un limite inferiore, al di sotto del quale, al contrario, si può fallire l'intervento educativo, rispetto ai medesimi elementi, anche agendo esattamente all'opposto per difetto, e cioè mancando nel garantire alcuni o la maggior parte dei fattori elencati in apertura di paragrafo. Ma, invece di ripercorrere questi ultimi ad uno ad uno, affidiamo a chi legge il facile compito di immaginare le conseguenze per il minore della carenza di cure, o di mancanza di accettazione o di scarso controllo dell'aggressività, eccetera, da parte dell'educatore e procediamo raggruppandoli, invece, secondo alcune tipologie generali di violenza/maltrattamento psicologico.

4. Il marchio sulla schiena

L'immagine che viene più facilmente veicolata quando si parla di violenza psicologica è quella della crudeltà mentale, categoria che a sua volta può essere descritta tramite tre manifestazioni specifiche.

4.1. Rifiutare/ignorare

Si induce il minore a convincersi della propria totale “mancanza di valore”. E' una forma di maltrattamento che si manifesta attraverso due modalità: nella prima, più attiva, l'atteggiamento ostile si traduce nel *respingere* per mezzo di reazioni aggressive; la seconda variante, più indiretta, consiste nel negare o

⁸ QUINTO ORAZIO FLACCO, *Sat I*, 1, vv. 105-106 (35 a.C.), in L. ARCESE, *Horatiana*, Luigi Loffredo ed., Napoli 1969, p. 73.

nell'ignorare le esigenze fisiche e/o emotive del bambino mostrando *indifferenza*. Il rifiuto sta ovviamente alla base di altre forme di abuso fisico, ma il messaggio che viene trasmesso è sempre inequivocabilmente psicologico: "Non hai valore e quindi non sei amato". Il principale impatto negativo di una siffatta auto-percezione ha come oggetto l'auto-stima delle vittime: quale che sia il tramite (allontanare o denigrare, deridere o escludere, trascurare o umiliare, per citarne solo alcuni), l'attacco è rivolto al valore delle qualità uniche e costitutive della persona-bersaglio veicolando la convinzione, che resterà radicata nel tempo, che il minore non ha alcuna probabilità di essere accettato e stimato dagli altri. Il bambino rifiutato dimostra in genere ostilità e aggressività, scarso senso di auto-stima e disforia, eccessiva dipendenza dagli adulti o modalità di pseudo-autonomia più difensive che reali.

4.2. Terrorizzare

Significa dimostrare ad un bambino che "il mondo gli è ostile", pericoloso e capricciosamente pernicioso; il terrore non nasce da minacce o punizioni, che ingenerano "paura" ma sono controllabili se ci si adegua alle richieste, non sempre assurde, degli educatori ma da comportamenti di questi ultimi così *inconsistenti e contraddittori* da porre il minore nella condizione di sbagliare, e di essere quindi riprovato/punito, qualunque scelta compia tra quelle poste in alternativa; e pensiamo alle innumerevoli gabbie invisibili, agli svariati ricatti affettivi. Ad un altro livello, le aspettative degli educatori possono essere irrazionalmente alte o basse: quando ci si aspetta troppo o troppo poco da un soggetto in età evolutiva, la sua auto-stima non può che risentirne. Il danno psicologico può presentarsi ed incrementarsi anche in assenza di ininterrotte intimidazioni: infatti, il terrore, a differenza dalla paura, persiste anche al di là della presenza reale della minaccia. Sofferenze intense possono produrre "shock" tali da ridurre o disorientare le stesse funzioni psichiche, ma anche a livelli di intensità meno elevata, sofferenze ripetute e persistenti esauriscono fisicamente e possono distogliere da altre attività e capacità (di apprendimento in senso lato o di instaurare e mantenere relazioni significative) le energie spese per tentare di prevenire e di evitare ulteriori pene e panico. Il logoramento, poi, risulta ancora più grave se lo sgomento e le sofferenze sono collegate a normali attività del minore o sono suscitate in modo arbitrario ed imprevedibile perché non collegate in modo specifico e costante ai comportamenti del bambino. La conseguenza più immediata, nota come "attenzione congelata", è il rifiuto di ogni attività e la costruzione di barriere mentali al fine di evitare la punizione e di rendersi impermeabili al dolore.

4.3. Isolare

Si persuade il bambino che è "solo nel mondo" privandolo di stimoli e negandone le esigenze socio-emotive. Poiché le relazioni umane sono il tramite per la costruzione della maggior parte degli elementi della personalità di un minore, i danni provocati dall'isolare un soggetto sono tanto più gravi quanto più è stretta la dipendenza che ne deriva nei confronti dell'adulto abusante o trascurante. Se la relazione è particolarmente significativa e primaria per il soggetto, prolungata nel tempo e vincolante in *escalation*; se l'adulto soddisfa i bisogni immediati ed elementari del minore ma con totale mancanza di partecipazione emotiva, l'identificazione del maltrattamento è quasi impossibile e, soprattutto, il minore stesso non è in

grado di adottare quelle elementari ed istintive misure di auto-difesa che è possibile attivare in situazioni di palesi aggressioni da parte di estranei. In che cosa consiste la deprivazione? Sorvolando sulle ovvie considerazioni a proposito dell'importanza dell'interazione con la realtà esterna e con le persone nei primi anni di vita del bambino (severe restrizioni delle opportunità di giocare, esplorare, avere amici, visitare i parenti o partecipare ad attività sociali limitano l'acquisizione e lo sviluppo di competenze ed abilità), anche in età successive l'impedimento dell'esercizio della responsabilità, limitazioni nello scovare soluzioni di problemi e nel gioire dell'orgoglio della riuscita negano quelle esperienze che promuovono il senso dell'efficacia personale.

L'abuso, dunque, pare il risultato di schemi di comportamento ricorrenti e non accidentali o casuali: non è facile crescere equilibrati e sereni, avendo interiorizzato profondamente che non si vale niente e si è soli nel doversi di continuo difendere da tutto e da tutti. Restano da affrontare due questioni.

4.4. "A" come Accanimento e Acquiescenza

Perché si perpetua il maltrattamento, se abbiamo circoscritto l'analisi a perpetratori "normali" e non a sadici perversi?

Il primo elemento che contribuisce al persistere di una mentalità che tollera o addirittura giustifica l'abuso è l'atteggiamento dei molti che ancora ritengono i minori degli "oggetti"; ma, se ciò era evidente quando questi venivano "picchiati", il principio resta valido anche oggi ogni volta che vengono sistematicamente "piegati" alle esigenze degli adulti (ai vincoli delle loro professioni o ai capricci dei loro svaghi). Esistono, inoltre, maltrattamenti del bambino che non vengono considerati tali perché consistono in un intenso impegno dell'educatore finalizzato a modificarne comportamenti ritenuti inadeguati. Uno degli aspetti tipici dell'abuso occulto è la sua auto-perpetuazione perché le eccessive pressioni degli adulti aggravano proprio quelle caratteristiche temperamentali e quei comportamenti che si volevano correggere: il bambino insicuro diventa sempre più ansioso e pauroso; il bambino ipercinetico, sempre più aggressivo e oppositivo; il bambino scontento, sempre più depresso.

Ci sono figli ed alunni "facili" da amare e da seguire, ed altri molto difficili. Spesso non sembrano esserci ragioni evidenti che giustifichino ciò, ma alcuni comportamenti del minore inducono più di altri negli educatori pressioni dirette a modificarli; a ciò si aggiunga la constatazione che, spesso, proprio i soggetti che avrebbero maggiore bisogno di accettazione e di incoraggiamento finiscono per adottare gli atteggiamenti più scostanti: non "sanno" attirare le attenzioni di cui hanno bisogno e accrescono l'isolamento e, con questo, la dipendenza dall'adulto maltrattante o chiudendosi, sempre più ripiegati su se stessi, o adottando, a propria volta, comportamenti aggressivi di rifiuto degli altri.

Esisteva ed esiste una pedagogia nera che insegna a forzare la crescita dei bambini nella direzione voluta, giustificando ogni forma di sopraffazione dell'adulto sul minore e non si pensi banalmente al passato costellato di percosse, freddezza ed umiliazioni; il contemporaneo totale permissivismo, condito di melense dichiarazioni d'affetto, è solo una maschera di gentilezza che aiuta a nascondere ancor meglio la crudeltà del trattamento. Gli interventi degli educatori sono spesso motivati da razionali preoccupazioni per il futuro dei minori che si presumono vulnerabili ma anche da reazioni emotive di insofferenza, fino all'ostilità, nei confronti di un figlio o di uno studente deludente, lesivo in qualche modo dell'immagine

sociale e professionale dell'educatore. Poiché, inoltre, il minore finisce per adottare reazioni di difesa, l'adulto conferisce al suo comportamento disturbante un aspetto ritenuto intenzionale che stimola ulteriormente, in un circolo vizioso, risposte correttive e repressive. Del bambino che non riesce a scuola si dice che è pigro e non vuole impegnarsi; il bambino aggressivo viene bollato come cattivo; il bambino timido e pauroso è ritenuto ostinato.

Caratterizzato da interventi educativi sempre più rigidi e intolleranti è dunque questa sorta di “*accanimento terapeutico*” a spirale; infatti, l'aumento dell'età dei minori fa crescere di pari passo l'aspettativa che questi finalmente “capiscano” quale sia il loro bene e vi adeguino il comportamento.

Si può parlare di abuso quando la coercizione viene impiegata nel presunto interesse della vittima? La risposta è complessa. In primo luogo i mezzi impiegati per ottenere l'obbedienza non sono indifferenti al giudizio: spesso si impiega la forza in educazione nella convinzione che il fine giustifichi i mezzi; poiché si è persuasi di agire “per il bene” del bambino con le migliori intenzioni, molto dipende dal fatto se esiste accordo circa quello che è il bene del soggetto; se il gruppo sociale considera la punizione adeguata; se erano disponibili alternative per ottenere lo stesso risultato, eccetera. Adottare anche temporaneamente atteggiamenti e strategie di prevaricazione, comunque, induce ad un loro impiego sempre più massiccio. La seduttività del potere produce assuefazione: chiunque lo assume sia pure per scopi o tempi dichiarati limitati, invariabilmente trova sempre più facile giustificare l'esercizio oltre questi confini, soprattutto all'interno di istituzioni dove il tratto della impersonalità assopisce la consapevolezza di esserne il perpetratore (torna su altra scala la banalità del male). Purtroppo, genitori non si nasce e, nonostante la preparazione, a volte insegnanti non si diventa.

Perché il minore non si difende?

La relazione tra il potere dell'adulto e il minore si basa sul bilanciamento tra acquiescenza e resistenza: nel momento in cui si spezza questo equilibrio, l'autorità dell'educatore si trasforma in dominio distruggendo la relazione – di fatto, distrugge le persone – e ricadendo nelle forme della violenza, fisica e non, senza che il minore sia in grado, non solo di difendersene, ma neppure di “chiedere aiuto”.

In tema di abuso psicologico “*l'acquiescenza*”, indotta o volontaria (*sic!*), è una categoria difficile da definire perché si riferisce a un vasto spettro di situazioni nelle quali il minore “coopera” (attraverso l'azione o con l'inattività) alle imposizioni dell'adulto con vari gradi di entusiasmo e per varie ragioni. Posto che un avvertito consenso da parte del bambino è improbabile (dovrebbe possedere informazioni esatte ed esaurienti e contestualizzate della propria situazione che ovviamente non ha, altrimenti non sarebbe un “minore”), si può perseguire l'accondiscendenza alle pratiche educative se la relazione è improntata a fiducia reciproca e l'autorità persuade attraverso lecite pressioni.

Volendo affrontare il concetto di auto-difesa dei minori occorrerebbe, dunque, introdurre il concetto di resistenza (più attiva della mera resilienza) ma eliminare la pressione delle coercizioni fisiche è sicuramente più facile, relativamente parlando, che identificare e ridurre i vincoli interni (paura, apatia, identificazione con l'aggressore, mancanza di altri riferimenti, ecc). Rispetto al *battered child*, il bambino maltrattato psicologicamente non sa di esserlo: è come se si imprimesse a qualcuno un “*marchio sulla schiena*”, un marchio che egli non sarà mai in grado di scorgere senza uno “specchio”: ai minori educati in questo modo spesso capiterà ancora in età matura di non accorgersi di essere sfruttati da un altro individuo fino a che costui si rivolge a loro in modo gentile.

Se il solo modo per conservare il proprio Sé è quello di perdere le figure di riferimento, allora il bambino in genere abbandona il proprio Sé e difende ad oltranza l'adulto maltrattante incolpando se stesso. La presenza, in aggiunta, di eventuali rinforzi dall'esterno nei confronti di ciò che appare essere un positivo contesto di relazioni (la situazione più frequente è quella in cui l'adulto combina una verbale ed altisonante devozione nei confronti del minore con un comportamento ostile o trascurante) accresce la confusione del minore e la sua percezione di un proprio personale fallimento, perché l'autorità viene presentata generalmente al bambino sotto forma benevola e protettrice. Gli studi di Alice Miller, tra gli altri, hanno portato abbondantemente in luce i limiti di una educazione basata sulla violenza "istituzionalizzata": ieri si sosteneva che gli adulti hanno sempre ragione; che è male venire troppo incontro ai bisogni dei minori perché la severità e la freddezza sono una buona preparazione alla vita; che l'obbedienza fortifica, in quanto un alto grado di auto-stima è nocivo mentre il contrario favorirebbe l'altruismo; che l'amore può nascere per senso del dovere e l'odio può essere eliminato a forza di divieti.

Ma anche oggi il totale "rispetto" per il bambino e tutti i suoi desideri nasconde un pericolo insidioso, benché contrario.

5. Non è sufficiente che un bambino non venga maltrattato perché sia felice

Tra lo strapotere dell'adulto cui tutto era permesso e la sua "sottomissione" al minore fino all'annullamento di ogni influenza educativa, esiste la possibilità di una "pedagogia bianca" che punti su di un rapporto formativo che non sia né paralizzato dalla paura di reprimere né schiacciato dalla presunzione che solo l'adulto sappia ciò che è il "bene" del minore.

a) eccesso di rispetto

Fosse pur vero che l'autoritarismo oggi è formalmente defunto, corre l'obbligo di rilevare che, purtroppo, questo non è avvenuto per accresciuto rispetto verso l'altro-minore ma per impossibilità di sostenerlo teoricamente (non è di moda) e incapacità di realizzarlo praticamente; infatti, pur se mai funerale possa esser stato celebrato con maggior soddisfazione, nella tomba son finiti anche gli elementi positivi che precedevano le degenerazioni.

Presentare norme in modo rigido e insistere sull'osservanza delle stesse? Difficile oggi trovare norme, figuriamoci quelle rigide.

Pretendere il riconoscimento della propria autorevolezza in quanto adulti? Impossibile all'educatore post-moderno, perennemente in crisi di identità personale e di ruolo.

Mostrare distanza e riservatezza? La ricerca spasmodica di gratificazioni emotive, di cui si sostiene non averne mai avuto a sufficienza a propria volta, pone gli adulti odierni più facilmente esposti alla tentazione di mendicare affetto dai bambini anche a costo di concessioni sempre maggiori.

Controllare attraverso punizioni le eventuali deviazioni dalle norme? Troppo faticoso. La vita "frettolosa", che ha poco tempo a disposizione, non intende sciupare in dissidi coi minori le poche ore a disposizione extra-lavorative, eccetera.

Non vi è oggi chi non sappia che è da evitarsi massimamente quale che sia imposizione: le richieste del bambino non possono essere contrastate né limitate, perché intervenire è di per sé provocare danno e traumatizzare. Ma tutto ciò non è che frutto della odierna cultura "negativa", all'interno della quale viene

facilmente identificato e predicato ciò che non si deve fare, mentre è evidente l'incapacità di suggerire cosa e come costruire in senso positivo; l'identificazione dell'abuso con ogni intervento sul bambino, che ne limiti o ne frustri la "libera" espressione e autodeterminazione, rischia di bollare come abusanti quasi tutti i comportamenti educativi e, infatti, negli ultimi tre decenni, gli adulti si auto-limitano nelle azioni formative per rispettare la libertà del minore in una sorta di "eccesso di rispetto" che produce genitori/insegnanti eccetera "molto attenti" (pre-occupati) ma "poco attivi": passato il tempo di un rapporto giocato sulla normatività senza amore, oggi è rimasto l'amore senza norma. Non ci sono alternative, allora tra l'odierno adulto spensierato e amicone e il padre-padrone assente di ieri? Entrambi tacciono e colludono con i giovani (soddisfazione reciproca di bisogni regressivi) ma, è noto, il silenzio delle figure di riferimento assorda gli studi degli psicanalisti.

b) *eccesso di diritti*

Viviamo oggi nell'età dei diritti e, certo, per la nostra sensibilità post-moderna, "i diritti sono un diritto" indiscutibile e "attraente"; ma di questi si potrebbe affermare che ce ne sono sia troppi sia troppo pochi. Ancora si incontrano difficoltà nel garantire quelle "prerogative" che devono essere riconosciute, e non concesse da alcuno, anche a chi non ha forza o capacità di chiedere; d'altra parte, un eccesso nell'annoverare tra i diritti ogni desiderio, aspirazione, esigenza degli individui comporta il dover constatare a posteriori che, dove tutto è diritto, nulla è veramente un diritto. Non è sufficiente nominar come diritto qualcosa perché automaticamente si entri in una sfera volta a preservare uno statuto assiologico dell'umano: a chi spetta, allora, designare come diritti gli innumerevoli desideri degli uomini?

Per restare al nostro tema, la tutela dei minori nei confronti degli abusi va intesa come dimensione in cui alcuni diritti han da essere ancora salvaguardati ma non tutti sono fruibili sempre e dovunque: ad esempio, il diritto alla protezione è sovraordinante rispetto a quale che sia altra volontà che il minore ha il diritto di esprimere.

Vogliamo fuggire visioni stucchevoli ed edulcorate dei bambini o tutti gioie e "trilli argentini" o così fragili da potersi spezzare ad ogni richiesta; altro sguardo meno retorico e più "economico" li considera bene prezioso perché raro (emergenza demografica occidentale) con conseguenti investimenti di ogni genere che, paradossalmente, li rende sempre più dipendenti dal mondo adulto e meno liberi. Oltre il concetto di "tutela" teso più a evitare danni ed abusi che a suscitare sviluppo positivo, quella della cura attiva, educativa è, infatti, la nuova dimensione paradigmatica dei diritti dell'infanzia: un'età della vita che fatica ad essere vista in una propria realtà concreta: né sacralizzata o sdolcinata né ignorata, sfruttata o violata.

Prima oppresso perché ritenuto "animaletto selvatico" negativamente incapace di qualcosa che non fosse errore o male (sotto tutela per difendere il gruppo sociale), oggi il bambino è libero di esprimere qualunque moto perché all'inverso considerato "oggetto grazioso o prezioso" solo da proteggere (sotto tutela per difenderlo dal gruppo sociale), ma questa espressione della cultura dei diritti ad oltranza, *in primis* l'indipendenza da tutto e da tutti, attiva quei meccanismi di resistenza dell'Io chiamati dagli psicologi *reattanza*: qualunque limitazione, che crea la percezione di una riduzione delle opzioni disponibili, induce ad andare anche contro il proprio interesse pur di rivendicare autonomia. Per il minore, oggi, (ma anche per l'adulto, di cui il bambino è specchio) obbedire a istruzioni o consigli altrui è visto come fortemente lesivo della propria libertà. Da sempre è noto a chi educa adolescenti, tanto che si considera in via di superamento di questa fase della vita colui che, appunto, non sceglie, per principio, il contrario di quanto viene suggerito, al solo scopo di dimostrare la propria indipendenza, secondo l'aforisma: "Essere maturi significa fare ciò che

si ritiene giusto, anche se sono i genitori ad averlo vivamente consigliato”⁹. Certo esiste la sindrome del “principio di scarsità”¹⁰, che ha polarizzato sul comportamento proibito Adamo ed Eva o la moglie di Barababù, in virtù del quale quando percepiamo un oggetto o una persona difficile da raggiungere siamo indotti a considerarli *ipso facto* di altissimo valore. Ma la reazione quasi automatica, è oggi così diffusa anche perché il valore assoluto della libertà ha annientato qualsiasi altra considerazione assiologica che non le sia subordinata: qualunque impedimento rafforza esponenzialmente il desiderio di raggiungere l’obiettivo impedito o minacciato anche se conosciuto come nocivo.

In conclusione, perché alcuni ragazzi soccombono, altri sopravvivono, altri ancora reagiscono, rielaborando positivamente esperienze oggettivamente difficili o negative? Il fattore discriminante è che gli eventi traumatizzanti risultano meno distruttivi se agiscono in assenza di maltrattamento psicologico. Riteniamo pertanto giustificato lo sforzo di identificare quest’ultimo e il tentativo di delineare *risposte pedagogiche* in una corretta educazione dei minori prima che gli ab-usi creino *problemi psicologici* ad intere generazioni.

Il motto “Né padri né maestri” ha incarnato ieri il valore della provocazione e della corretta critica all’autoritarismo; può suonare oggi superato, in pieno astensionismo educativo; ma possiede un significato altissimo che va salvaguardato: il fine ultimo dell’educatore è la propria graduale scomparsa ed è opportuno che si giunga ad un’età nella quale il rapporto con le figure di riferimento muti di significato: dalla dipendenza asimmetrica alla collaborazione paritetica. D’altra parte, se è assolutamente necessario “lasciare il padre e la madre” e anche altri educatori, ciò è possibile ad una condizione: prima, è indispensabile aver avuto dei Maestri e dei genitori, per poter essere in grado di farne a meno.

⁹ P. WATZLAWICK, *Istruzioni per rendersi infelici*, trad. it. F. Fusaro, Feltrinelli, Milano 1985, p. 15.

¹⁰ Tra i tanti studi, classici sono quelli di J. Brehm; ne citiamo solo uno dal titolo emblematico: J.W. BREHM (et al.), *The Attractiveness of an Eliminated Choice Alternative*, in “Journal of Personality and Social Psychology”, 2 (1966), pp. 301-313.